

*La Società Tivertina annunzia la pubblicazione  
: : della monumentale opera del suo presidente : :*

COMM. PROF. GIUSEPPE RADICIOTTI

GIUSEPPE RADICIOTTI

## GIOACCHINO ROSSINI

### VITA DOCUMENTATA OPERE ED INFLUENZA SULL'ARTE

Tre grossi volumi di gran formato (32X25); carta di lusso; fregi a colori, copertina (pure a colori) disegnata dal Cambellotti; molti esempi musicali e numerose illustrazioni fuori testo.

VOL. I. — *Dai primi anni fino alla fine della carriera italiana del Maestro.* (Pagg. XII — 902, con 45 tavole, contenenti 54 illustrazioni).

VOL. II. — *Dal viaggio a Londra alla trattazione della salma del Maestro in S. Croce di Firenze.* (Pagg. 368, con 68 tavole, contenenti 80 illustrazioni).

VOL. III. — *L'uomo e l'artista.* — *Appendici:* 1. Elenco cronol. e bibliogr. delle opere Rossiniane. 2. Gioacchino Rossini e i suoi colleghi in arte. 3. G. Rossini sulle scene. 4. Iconografia. 5. Onorificenze. 6. Bibliografia Rossiniana. — *Indice generale dei nomi.* (Pagg. 365, con 29 tavole contenenti 38 illustrazioni).

Tivoli, Arti Grafiche Majella di A. Chicca.

PREZZO DELL'OPERA L. 390 (franco di porto in Italia).

**Per gli Istituti d'istruzione e di educazione e per le Biblioteche pubbliche, che ne faranno richiesta all'autore in Tivoli, L. 300 (franco di porto in Italia).**

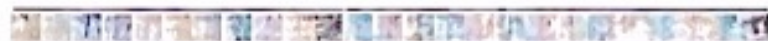
VINCENZO PACIFICI

## MATILDE DI SAVOIA

(da documenti dell'Archivio Lamarmora)



TIVOLI  
Tip. L. Muziale  
1929



# Matilde di Savoia

FIGLIA DI EMANUELE FILIBERTO



« Tiene il Signor Duca (Carlo Emanuele I) un fratello  
« et una sorella naturali, Don Amadeo e Donna Matilda...  
« Dopo la morte di Monsignor d'Albigny, per havere cre-  
« duto sua Altezza ch'ella ancora fosse a parte almeno  
« del sapere i pensieri del marito... la pose in un mona-  
« stero e poi levata per il parto d'un figliolo, la lascia  
« ora in maniera che facendo conoscere il sospetto che  
« ne ha, dimostra chiaramente che il suo sdegno non sia  
« ancora terminato ».

Così scriveva in una delle sue relazioni al Senato Veneto l'ambasciatore Pietro Contarini. Occupava costui uno dei gradi più eminenti fra la numerosa schiera d'invitati, d'informatori, di relatori, di agenti che la Repubblica Serenissima, con uso comune in tutti gli Stati del

tempo, ma con abilità mille volte maggiore, aveva cosparso per tutto il mondo allor noto.

Eran costoro, uomini e talora anche donne, cavalieri imbroglianti, pezzenti profumati, cortigiane in incognite, spie tutte legati o illegali, che avevano un'abilità specialissima nel descrivere, in tratti fugaci e incisivi, le figure e i figuranti più o meno attivi delle corti, e nell'indicare, con sorprendente esattezza, il lato vulnerabile per la corruzione.

Pietro Contarini parla di sfuggita di questa figlia di Emanuele Filiberto. Non aveva dunque alla corte che un'importanza assai lieve.

Ed invero doveva esser così.

Nata bastarda da Beatrice di Langosco figlia del Gran Cancelliere Tommaso, conte di Stropiana (1), legittimata non senza titubanze il 10 febbraio 1578, aveva avuto in dote dal padre il feudo di Castelnuovo d'Asti, ed era stata da lui promessa in isposa al marchesino Francesco Spinola, figlio del Marchese di Garessio. Ma quelle nozze precoci (non lodevole usanza dell'epoca) erano rimaste soltanto un vago e fugace progetto.

(1) Fu moglie del Conte Gian Francesco Scarampi di Vesme che nel 1573 (24 ott.) fece testamento a Madrid. Nel 1583 andò sposa in seconde nozze con Francesco Martinengo conte di Malpaga (Litta, *Famiglie celebri italiane*, Vol VI).

Emanuele Filiberto ebbe dalla Langosco altri due figli: Ottone morto bambino nel 1580 e Beatrice promessa a Filiberto Ferrero di Masserano e premorta alle nozze nel 1580.

Con la morte di Emanuele Filiberto nel 1580, essa aveva perduto ancora fanciulla il suo affetto maggiore, ed era rimasta sotto la tutela fredda ed arcigna di suo fratello Carlo Emanuele I.

Nel fiore degli anni Enrico IV di Francia aveva proposto di fidanzarla con il duca di Biron, maresciallo del Re Cristianissimo.

La figura del valoroso guerriero passò come un sogno dinanzi agli occhi suoi vaghi. Non era nel suo diritto accettarlo o respingerlo: non era diritto di nessun principe sposare per libera scelta!

Carlo Emanuele ebbe delle esitanze, la dote non parve adeguata e il matrimonio svanì. (Arch. Vatic. fondo Borghese III, 58 p. 73, a. 1595).

E forse fu un bene.

Altre figure di gentiluomini passarono tra i suoi pensieri come fantasmi finché il Marchese di Masserano, Francesco Filiberto Ferrero Fieschi, suo congiunto, si fece ardito e la chiese in isposa; ma Carlo Emanuele lo respinse ed iniziò trattative con il marchese Sigismondo d'Este, l'aureo principe dalle Aquile bianche (Arch. Lamarmora, lett. del Vescovo di Vercelli. Bologna 12 gennaio 1599).

La mente di lei sembrava tuttavia rivolta al Duca di Biron che per mille imprese faceva parlare di sé e si copriva di ferite in più battaglie ed era tra gli intimi di

Enrico IV e si dimostrava diplomatico espertissimo quale ambasciatore di Francia alla corte d'Inghilterra.

Però un giorno una triste nuova turbò il cuore della mesta giovinetta. Il duca aveva tradito la Francia; s'era scoperto un suo carteggio col Governatore Imperiale di Milano, Enrico IV, bollente di furore, lo aveva rinchiuso alla Bastiglia e, dopo un breve periodo di prigionia, gli aveva fatto troncare la testa.

Compare poco dopo alla Reggia di Torino Carlo de Simiane, signore di Albigny, generale di Cavalleria in Francia, guerriero valoroso durante le guerre di Religione. Il duca di Nemours lo aveva avuto tra i suoi più fidi, ma ad un tratto, per cause non precisate, aveva cessato di conservargli l'antica confidenza. Il Simiane s'era appartato in una vita solitaria e melanconica che pareva persuaderlo d'ora in ora ad entrare fra le mura d'un chiostro, quando Carlo Emanuele lo chiamò ai suoi servigi.

L'alto grado militare, la nobiltà delle origini, la sua vita di lotta e di gloria e, di più, la cultura, l'ingegno, il tratto soave, e quel velo di poetica tristezza che ne illuminava la fronte, facevano di lui il gentiluomo perfetto.

Matilde di Savoia dovè amarlo anche prima che glielo avessero designato per sposo, e vide con gioia i favori di cui il fratello lo onorò: il Collare dell'Annunziata che volle conferirgli, l'investitura dei feudi di Roatto e Maretto

dei quali lo fece signore nel 1602, quell'anno medesimo in cui, con una impresa tanto ardita quanto sfortunata, il d'Albigny tentò di impadronirsi di Ginevra e ne scalò di notte, fra rischi tremendi, le solide mura munite (22-23 dic.)

Il 26 febbraio 1607 la principessa Matilde andò a nozze con lui e nella sua vita grigia s'apri una parentesi dorata.

Carlo Emanuele frattanto, vagheggiando i suoi sogni di grandezza, trattava con Enrico IV per la cacciata degli Spagnoli dall'Italia.

L'ampio disegno di una Confederazione degli Stati italiani sotto la supremazia del Pontefice (disegno che due secoli più tardi costituirà il vessillo dei neo-guelfi e che un secolo prima la diplomazia pontificia aveva vivamente caldeggiato) fu poi steso in un trattato firmato a Brosolo nel 1610 (25 aprile). Per esso l'Italia si sarebbe composta di quattro grandi Stati. La Lombardia spagnola e il Monferrato si sarebbero uniti ai domini del duca di Savoia che li avrebbe governati col titolo di Re di Lombardia; Venezia avrebbe avuto la Sicilia; il Papa il Regno di Napoli; gli Stati dei Medici, dei Farnese, degli Este, dei Gonzaga e le Repubbliche di Genova e Lucca avrebbero formato una grande Repubblica centrale italiana...

Ma, mezzo mese dopo, Enrico IV di Francia cadeva sotto il pugnale del Ravallac.

Evidentemente la diplomazia spagnola non dormiva sopra un letto di piume.

Il Governatore di Milano, Conte di Fuentes, servitore fedele e vigilante del Re di Spagna, era informato dei maneggi fin dal loro primissimo inizio. Non gli mancavano di certo le spie. Ma tra le spie c'era, chi lo direbbe?, proprio un congiunto del duca Sabauda.

Non era ancora corso un anno dalle nozze di Matilde e già le appariva nel seno il frutto dell'amor suo, quando Carlo Emanuele strappò dalle braccia di sua sorella il vigoroso cavaliere di Simiane. Lo chiamò d'improvviso a Torino, lo rinchiuso nel castello di Moncalieri e non diede di lui più novella.

Il 19 gennaio 1608 corsero lugubri voci nella Reggia sicché l'invitato speciale di casa d'Este a Torino, Giorgio di Castelvetro, così ne informava il suo duca: « Mons. d'Albigni, doppo essere stato condotto a Moncalieri in prigione dicono esserne morto doppo l'essere stato quattro o cinque giorni senza voler mangiare cosa alcuna ».

Intanto si faceva noto un disegno od « impresa » con cui Carlo Emanuele voleva raffigurare il d'Albigny: un uccellaccio notturno con gli occhi sbarrati sotto il quale correva un motto che lo diceva felice di operar nella tenebra. E si divulgava un sonetto pieno di vituperi contro

il marito di Matilde scritto dal duca medesimo nell'impeto dell'ira (Arch di Corte, Torino):

Renié chevalgier et moyne marié,  
adultère enfronté, malereus et infame,  
de son frere vivant luy debochant la fame (sic)  
qui par sa groese Dieu ast bien fort chatié;  
So'dat tramblant, de qui l'on ast pitié,  
poëte medisant, qui trop de nous autame  
megre amoureux qui ast farsi son ame  
de double trayson et double empieté;  
Corsaire rapporteur, viens sourcier anchenteur.  
Si votre conscience aulin ne vous fayt peur,  
vous connoytres bien tost, sans tans de repantir.  
Que, tost ou tard, à la fin Dieu chatie  
sens qui par leur afays tant de foyes le renient  
un tel monstre lontans giamés ne peut souffrir.

In realtà non aveva potuto soffrirlo. Si seppe più tardi che dopo un rapidissimo processo - i cui atti non pervennero agli archivi - lo aveva fatto decapitare in una stanza del castello dei Moncalieri la notte dal 17 al 18 gennaio 1608. L'invitato di Savoia a Parigi, Mercurio Arborio di Gattinara, aveva saputo dal Re di Francia che il d'Albigny carteggiava con il Governatore di Milano, e ne aveva informato il duca accusandolo di tradimento.

Così, per un tragico fato, il primo marito di Matilde era perito sotto la scure del boia, proprio come sotto una mannaia di Francia era caduto il suo primo amore.

E sulla reità d'entrambi vaga ancora il mistero! (1)

Le mura d'un chiostro serbarono per più mesi, larvato ma tetro carcere, la sventurata marchesa sabauda perchè così inflessibile volle, sospettandola complice degli errori di suo marito, quel Duca Carlo Emanuele di Savoia che mai mostrò per questa sorella un sentimento di tenero affetto. Permise soltanto che ne uscisse - necessità più che benevolenza - per dare alla luce un figlio del giustiziato (e fu l'unico figlio di lei) Carlo Emanuele Filiberto Giacinto (1608-1677) che ella istituì erede del suo marchesato di Pianezza, già donato a sua madre da Emanuele Filiberto (2).

Appena fu nota l'uccisione del d'Albigny si misero in moto principi e prelati per procurare alla vedova uno sposo novello.

(1) È opportuno ricordare che il De Simiane aveva avuto dei dissensi col cognato, relativi alla politica sabauda, ed era stato da questi allontanato dal Piemonte e mandato al governo della Savoia Transalpina.

(2) Pianezza era stata da lui comperata nel 1578 dal Conte Lorenzo Mouis e dai Provana e lasciata dalla Langosco nel testamento del 1 ott. 1580 a Matilde, ma in altro testamento del 29 ag. 1584 al suo secondo marito; donde una lite che finì nel 1725. (Litta op. cit.)

Il marchese d'Este, il duca di Parma, il vescovo di Vercelli, un « prete musico » che da Parma era passato a cantare mottetti alla Corte Sabauda, si diedero un gran da fare per imbastire le nozze!

Il duca d'Este non insistette poi molto: subodorò la scarsità della dote, ma Ranuccio Farnese, l'accigliato duca di Parma, insistette e reinsistette più volte per dare in isposa quella vedova incinta al Conte Ascanio Sforza di Borgonuovo, un « partito, com'egli diceva, di buone qualità tanto per la nascita et per la persona, come per « l'havere et l'alta considerazione et circostanze ». E mandava al tempo stesso dei segreti questionari ai suoi fidi perchè lo informassero con precisione:

« Quanta sia la dote che ha havuto la Signora Amata et in che sta assicurata.

« Se le daranno la medesima dote o più, et dove « l'assicuraranno.

« Se la daranno in beni o in denari.

« Et se in denari in che termini et quanto pagheranno di frutti.

« Et se in beni dove et di qual qualità saranno ». Richiedeva inoltre che gl'inviassero « copia delli capitoli matrimoniali fatti con l'altro marito et quando questi non si « possano havere almeno la sostanza d'essi ».

Ma alla Corte Sabauda non spirava aria da far fiorire gli aranci.

Dovè dunque il duca Ranuccio far nuove pressioni con lettere lunghe e frequenti al suo fido vescovo di Vercelli, Mons. Giovanni Stefano Ferrero, che fu anche diplomatico esperto e nunzio pontificio in Polonia. (lett. 12 marzo, 14 aprile, 1 giugno 1609).

La corrispondenza tra il Farnese e il Ferrero, che anche per altri aspetti presenta lati assai interessanti, è conservata in un archivio di recente scoperto: l'archivio diplomatico di Casa Lamarmora.

Al barone Filiberto d'Emarese, che pubblicamente ringraziò con senso di fervida amicizia per avermi fornito gran parte delle notizie inedite che qui riferisco (1), fu data la ventura del prezioso rinvenimento allorchè mentre riordinava l'archivio della vecchia famiglia piemontese, trovò su un armadio del generale Lamarmora un plico arruffato di carte in gran parte lacere e in buona quantità cifrate e scritte nelle grafie e nelle lingue più difficili e più diverse: inglese, tedesco, slavo, latino, italiano, francese! Egli le ricompose seguendo tavola la filigrana della carta, le ordinò, le catalogò, con un lavoro di più di decennio, ed infine le

(1) Mentre correggevo le bozze di questo scritto mi giunse dolorosa e inattesa la notizia della morte del benemerito studioso, archivista intelligenatissimo dell'Archivio Estense in Modena.

segnalò a qualche amico studioso, e tra questi al benemerito Susta che ha già cominciato a servirsene (1).

(1) Oggi hanno la seguente indicazione:

Archivio Lamarmora, Archivio diplomatico, Nunziatura di Mons. Gio. Stefano Ferrero, Vescovo di Vercelli.

Notevoli tra le bolle e brevi papali:

- a. 1216 - Innocenzo III ai Vesc. di Larissa e Zatonn e all'arcidiacono di Dalia perchè non osservino una costituzione contro la libertà ecclesiastica bandita da Enrico d'Inniant imperatore di Costantinopoli.
- a. 1302 - Bonifacio VIII al capitolo di S. Pietro in Visgrado. Concessione della mitra.
- a. 1465 - Paolo II contro gli alienatori di beni ecclesiastici. Riporta un breve a Pietro Usualic cardinale prete legato in Ungheria.

Numerosissime le bolle e i brevi di Clemente VII e Paolo V e lettere e documenti dei Cardinali Pietro, Cinzio, Silvestro Aldobrandini, Scipione Borghese, Erminio Valenti, Gerolamo Pamphili, Orazio Paravicino, Andrea Peretti, Flaminio Piatti, Mariano Pierbenedetti, Domenico Pinelli, Carlo Pio di Savoia, Gerolamo Agucchio, Pompeo Arrigone, Ottavio Bandini Maffeo Barberini (poi Urb. VIII) Gerolamo Francesco Berneri, Bonifazio Bevilacqua, Camillo Borghese (poi Paolo V) Innocenzo Del Bufalo, Bonifazio Caetani, Bartolomeo Cesi, Gio Batt. Detò, Francesco di Ditrichstein, Giovanni Dolfinò, Odoardo Farnese, Tolomeo Galli, Domenico Ginnasi, Giustiniano Benedetti, Francesco di Ioyeuse, Marcello Lante, Bernardo Macziejowski, Carlo Gaudenzio Madruzzo, Orazio Maffei, Auselmo Mazzato, Alessandro de Medici, Serafino Olivier, Gregorio Petrocchi, Giacomo Sannesio, Antonio Sauli, Paolo Giulio Sfrondato, Filippo Spinelli, Orazio Spinola, Ferdinando Taverna, Francesco Maria Tarugi, Luigi de Torres, Domenico Toschi, Agostino Valier, Alfredo Visconti, Paolo Emilio Zachia, Antonio Zapata e del Collegio dei Cardinali.

Sono innumerevoli i documenti di vescovi ed ecclesiasti, capitoli, monasteri e ordini religiosi, i diplomi di Carlo IV imperatore, Ferdinando re Romani, dei principi elettori dell'Impero, di Rodolfo II Imperatore, Demetrio Czar di Russia (falso Demetrio) dei Re d'Inghilterra, Spagna, Polonia, dei principi regnanti d'Italia ecc. Seguono carte relative a regni, stati, città e numerosi documenti di privati, genealogie, carte geografiche e topografiche, documenti religiosi diversi relativi al movimento protestante ed a quello della controriforma.

A lui lasciò dunque la pubblicazione di quella corrispondenza. Quand' egli l'avrà resa di pubblico dominio si vedrà che il Vescovo di Vercelli non trovava agevole scrivere di quel matrimonio al duca di Savoia, che rispondeva temporeggiando, che riteneva prudente parlare e non scrivere, e prometteva che avrebbe trattato della cosa andando a corte a Torino.

Fatto sta che nè lui, nè il « prete musico », nè l'arcivescovo torinese, nè il Conte Alfonso Piozasco, mandato espressamente da Ranuccio a Torino, ottennero un risultato concreto.

Carlo Emanuele affermò che sua sorella non voleva celebrar nuove nozze, ma in realtà fu lui recisamente a impedirlo.

E la sventurata figlia d'Emanuele Filiberto restò, sola e senza conforto, sorvegliata e malvasta, fra i rimpianti d'una gioventù dolorosa e d'una fortuna sempre nemica e beffarda, ad attendere l'ala liberatrice della pallida morte.

Si spense a Susa nel 1639 e fu sepolta a Torino presso quella casa di suore Salesiane che, per volere di lei, vi aveva fondato Giovanna di Chantal, la confortatrice più amica e più santa del suo chiuso e rassegnato dolore.